

PARROCCHIA GESU' MAESTRO  
TOR LUPARA – FONTE NUOVA (RM)

Lectio per il mese di marzo 2021: il Padre nostro

**Dal vangelo secondo Matteo**

(Mt 5,1-2;6,1.5-13)

<sup>5,1</sup>Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. <sup>2</sup>Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«<sup>6,1</sup>State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

<sup>5</sup>E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. <sup>6</sup>Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiuditi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

<sup>7</sup>Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. <sup>8</sup>Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate. <sup>9</sup>Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, <sup>10</sup>venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. <sup>11</sup>Dacci oggi il nostro pane quotidiano, <sup>12</sup>e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, <sup>13</sup>e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male».

COMMENTO

San Matteo ha inserito «il Padre nostro» nel primo grande discorso, quello della montagna. Ricordiamo che l'evangelista costruisce la sua opera intorno a cinque discorsi di Gesù. È come se volesse, scrivendo alla sua comunità formata essenzialmente da giudeo-cristiani, presentare Gesù come il «Nuovo Mosè», anche se Egli non è venuto ad abolire la Legge ma a portarla a compimento (cfr. Mt 5,17s.). Come cinque sono i Libri di Mosè (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio), cinque sono i discorsi di Gesù: «Discorso della montagna o evangelico» (Mt 5-7); «Discorso Apostolico» (Mt 10); «Discorso parabolico» (Mt 13); «Discorso Ecclesiastico» (Mt 18); «Discorso Escatologico» (Mt 24-25). Aggiungendo però a questi, i primi capitoli «il Vangelo dell'infanzia» (cfr. Mt 1-2) e i conclusivi «Passione – Risurrezione» (26-28), si realizza la perfezione, cioè sette! Nello stesso tempo l'evangelista mostra Gesù soprattutto come Dio, infatti se Mosè era salito sul monte Sinai per

ascoltare YHWH, ora sono i discepoli che si accostano a Gesù per ascoltarlo. Dunque Gesù seduto ammaestra e si rivela!

***Mt 6,1: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini»***

La preghiera che stiamo prendendo in esame è stata inserita da Matteo nella sezione in cui illustra la «giustizia» del discepolo, che deve «superare» quella degli scribi e dei farisei. Si tratta di una superiorità in senso qualitativo (e non quantitativo), di come cioè ci si pone davanti a Dio. A Matteo sembra non preoccupare tanto che si preghi poco, quanto piuttosto che si preghi male: «non siate simili agli ipocriti... non sprecate parole come i pagani...». Gli ipocriti e i pagani infatti pregano già, forse anche troppo, ma la loro preghiera non è secondo verità e quindi non arriva al «cuore di Dio». Ipocrita non è di per se la preghiera di chi finge di parlare a Dio, ma in realtà pensa ad altro. Ipocrita è la preghiera di chi si rivolge a Dio «recitando», come un attore sul palcoscenico: bene in vista, negli slarghi delle strade, nei momenti di massimo affollamento. Forse lo fa per dare buon esempio - per essere visti dagli uomini -, ma non è questa la direzione della preghiera che deve, invece, essere sempre rivolta esclusivamente a Dio, non agli altri (neppure per edificarli), né a se stessi (per autocompiacersi). A rendere ipocrita la preghiera basta l'ostentazione, essa è completamente vuota. Se il fine della mia preghiera è mettermi in mostra, dice Gesù, che altro puoi pretendere, essendoti già appagato? «Ha già ricevuto la sua ricompensa!» Anche la preghiera «parolaia» dei pagani è da fuggire. Questi dicono parole inutili, senza senso, per chiedere a Dio cose futili. Attraverso fiumi di parole credono di poter insegnare qualcosa a Dio, piuttosto che lasciarsi istruire da Lui. Dunque pregare non è fare affidamento sulla forza delle parole o sulla efficacia delle formule, ma sulla certezza che il Padre già conosce i nostri bisogni (cfr. Qo 5,1; Sir 7,14). Può sembrare contraddittorio che, dopo aver appena detto che Dio già sa ciò di cui abbiamo bisogno (cfr. Mt 7,7), Matteo raccomandi di recitare il «Padre nostro», che è pur sempre una «formula definita» di parole e di domande. Esistono però diversi modi di domandare: c'è la domanda di chi crede di essere ascoltato a forza di parole, e c'è la domanda fiduciosa e sobria di chi si affida alla volontà del Padre! Anche l'evangelista Luca ci ha tramandato la Preghiera del Signore, in una forma più asciutta e probabilmente più vicina a quella detta da Gesù. La si trova al capitolo 11,1-4. Gesù la insegna dopo che un discepolo gli aveva detto: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Se dunque Gesù risponde insegnando una «formula» di preghiera è perché questa racchiude in se un «metodo»; il «Padre nostro»

non è una preghiera come le altre, fosse pure la migliore, ma è il «modello» di ogni altra. Si dice che può essere recitata da tutti, anche i non cristiani, ma in realtà, il suo riferimento al Regno di Dio, ed è una «formula» insegnata dal Figlio, dunque il «Padre nostro» è essenzialmente una preghiera cristiana.

***Mt 6,9: «Padre nostro che sei nei cieli»***

«Padre» Iniziare una preghiera con il vocabolo «Padre» è un modo diretto, caldo, affettuoso di rivolgersi a Dio, senza troppi giri di parole, magari solenni e untuose. Non sono aggiunti neppure attributi divini come Creatore, Onnipotente, Eterno, ecc. Anche nel mondo ebraico si usava l'espressione «Padre nostro» benché il vocabolo era «Abinu», Gesù, oltre a non aggiungere l'aggettivo «nostro» - come afferma san Luca (Lc 11,2) -, utilizza il vocabolo «Abbà» che andrebbe tradotto con «Papà». Anche se si dice solo all'inizio della preghiera il riferimento al Padre, è sottinteso in tutta la formula. Benché la missione di Gesù è annunziare il Regno (cfr. Mt 4,17; Mc 1,15), rivolgendosi a Dio, Egli lo ha sempre chiamato Padre e non Re. L'uomo riesce a riconoscere la grandezza di Dio, attestandola con i diversi attributi divini, come: Giudice, Onnipotente, Signore del mondo, ecc. Gesù, però, ci fa conoscere Dio in quanto «Padre»! Tutti i titoli, che l'uomo riconosce a Dio, perderebbero la loro verità, se non venissero letti a partire dalla paternità. Ciò tocca profondamente il nostro rapporto con Lui, e, di conseguenza i rapporti fra noi. La signora di Dio non è per dominare, ma per donare! La sua onnipotenza è quella dell'amore, la sua giustizia quella nel perdono. Padre è il nome di Dio; figlio è quello dell'uomo! Padre è un titolo diverso da tutti gli altri poiché esprime una relazione che Egli vive all'interno di se stesso, nella profondità del dialogo Trinitario: «il Padre è Colui che genera e il Figlio è Colui che è generato dal Padre, lo Spirito (Amore), è Colui che procede e dal Padre e dal Figlio». Dire che Dio è Creatore, per esempio, significa affermare che c'è qualcosa di esterno a Se. E Dio poteva anche non creare! Invece dire che Dio è Padre, è rivelare una relazione interna a Se. Permettendo a noi di chiamarlo «Padre nostro», Dio vuole creare una relazione profonda, poiché ormai «siamo figli nel Figlio»! Dunque il termine «Padre Nostro» è la «Buona Notizia» che sta al cuore dell'evento cristiano: Egli non è solo Padre di Gesù ma è anche Padre mio, nostro, benché Egli «sia generato e non creato, della stessa sostanza del Padre» (dal Credo). Il vocabolo «Abbà», «Babbo - Papà», è certamente un termine infantile, che probabilmente gli ascoltatori di Gesù ritenevano quasi blasfemo. Ma non è proprio questo il modo giusto di stare davanti a Dio, con la fiducia di un bambino? D'altronde Gesù stesso ci ha detto: *«In verità io vi dico: se non*

*vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli»* (cfr. Mt 18,3). L'essere figli è una esperienza primariamente umana, dello stato di creatura; e se non tutti fanno l'esperienza di essere padri, tutti noi siamo figli. Dunque è un'esperienza profondamente umana. Eppure un atto generativo, (in caso di nascita naturale), o un atto giuridico (in caso di adozione) non sono sufficienti a che un individuo si scopra figlio. È necessario ancor più sentirsi amato! Dunque si è figli quando si avverte che all'origine della propria esistenza non c'è stato il caso ma un atto d'amore «non sono nato per sbaglio»! La prima percezione di un bambino che viene al mondo è dunque l'amore: gratuitamente amato, liberamente accolto, proprio lui, nella sua singolarità, comunque sia. Questa è l'esperienza che fa anche il cristiano: sa di essere stato voluto per un atto gratuito d'amore e che è sostenuto da Colui che è Padre. Un figlio dipende dal padre, ne deve accogliere i gesti di affetto ma anche i valori e le norme di vita che egli indica. Così ogni uomo nei confronti di Dio. Il Padre è colui che si prende cura e indica la strada. Di qui il comandamento e l'obbedienza. Pensare che comandamento sia un ostacolo all'amore e alla libertà è un grave errore. Chi recita il Padre Nostro deve sapere che è davanti ad un Padre che al tempo stesso è Amore e Legge. Dunque la giusta posizione dell'uomo davanti a Dio è scoprirsi figli amati e guidati. Inoltre nessun bambino è pienamente autosufficiente; non può farsi padrone di stesso, del mondo e degli altri. Infatti farsi padrone è la più grande menzogna! Il «Padre nostro» è la preghiera dell'uomo che rifiuta di considerarsi padrone, e perciò presenta al Padre - come un bambino - i propri bisogni.

**«nostro»** La paternità di Dio si esprime al plurale: Padre Nostro. Anche le richieste sono al plurale, così le domande del pane, del perdono e dell'aiuto nella prova. perciò tale preghiera è necessariamente fraterna. Sembra che il «Padre nostro» sia una preghiera corale, da farsi in comunità. Ciò significa che il discepolo non prega isolato, ma che fa parte di un popolo, di una Chiesa, anche quando è nel segreto della sua stanza. Però non basta pregare per tutti fratelli, bisogna, invece, pregare insieme ai fratelli! L'aggettivo nostro va dunque inteso nell'estensione più ampia possibile, anche se non equivale al semplice tutti. Dire Padre di tutti gli uomini o dire Padre nostro, non è la stessa cosa. Se «tutti» esprime l'università, «nostro», invece, esprime un legame, un'appartenenza, la fraternità, appunto! Fratello è colui che è amato dal Padre come sono amato io. Egli, di fronte a Dio conta come me, benché sia diverso da me. Anzi lo ama come ama me, ma non vuole che diventi come me. Lo ama e lo difende nella sua singolarità. Se nell'amore del Padre c'è una differenza,

questo è soltanto per il figlio più debole. Egli è vero Padre e gioisce quando si accorge che tutti suoi figli vanno d'accordo tra di loro.

**«che sei nei cieli»** Il credente israelita non cessa di meravigliarsi che Colui che abita nei cieli sia così vicino al suo popolo: *«Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?»* (cfr. Dt 4,7). Il Dio d'Israele è il Dio dell'alleanza, e la sua trascendenza si manifesta nel suo farsi vicino, e non allontanandosi dall'uomo. Dire che Egli è nei cieli, significa anche ricordarci che è il totalmente altro da noi e che noi non potremo mai impossessarci di Lui. Ma ecco la tentazione: poiché Dio non si piega ai nostri desideri, pare che a volte ci abbandoni e il suo silenzio sembra disinteresse. Invece è un modo diverso di parlare. La fiducia nel Padre «che è nei cieli» non nasce senza conversione. I nostri pensieri devono far posto ai Suoi: *«Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri»* (cfr. Is 55,8-9).